

perché, spiega, nel suo matrimonio non c'è mai stato amore.

Ebbene, questi dati di fatto annunciano un temporale: la deliziosa coppia che ha celebrato il decimo anniversario, è all'improvviso sconvolta dal marito che una bella sera annunzia di essere innamorato di una giovanissima studentessa e di partire con lei per Parigi. Presa da una profonda disperazione l'assennata Marianne insiste, prega, offre le proprie cure, tutto invano: solo quando la macchina che lo porta via si allontana essa si sfoga telefonando a un amico che «sapeva». «Carogne, perché non mi avete avvertito?» prorompe singhiozzando.

Da questo punto hanno inizio le traversie di questa coppia che pur cercando il divorzio non lo affronta, troppi sono i legami che la unisce. Marianne, ora rassegnata e quasi ilare, si direbbe che inizi un suo gioco: sforzandosi a parlare obbiettivamente i due non hanno esaurito il vecchio desiderio di vita comune. Poco importa che la donna abbia adesso anche lei un amante, questo fatto non la impegna minimamente. Malgrado la distanza e lo scorrere del tempo quel loro «star bene insieme» è sempre più valido e sofferto. Paola, l'amica di Johan non si vede mai, e così l'uomo di Marianne, il colloquio fra i due coniugi è solitario e subito si trasforma in un rapporto d'amore in cui l'uomo è più debole e la donna ha l'aria di divertirsi scaltramente. Infine, al momento di definire e firmare i documenti necessari al divorzio, esplode la scena di amore-odio per cui Johan, ormai stanco dell'amica e sfiduciato nel suo lavoro

grida che rivuole sua moglie: la quale lotta, si dibatte e viene coperta d'insulti e di minacce, nonché di botte. Vittoria di Marianne che pur giacendo col marito, lo respinge: una punta di femminismo trionfante si affaccia sul suo prepotere.

In questo lentissimo discorso a due voci il tempo passa, ma non si allenta il legame voluto spezzare: sono trascorsi vent'anni da quando i due si sposarono ed ora vogliono incontrarsi in piena coscienza, sebbene non siano più liberi. Si confidano, si confessano: nel nuovo marito Marianne ha trovato una soddisfazione sessuale che non conosceva, ma che non ha alcuna importanza, Johan neppure nomina la sua nuova moglie. Felici e in pieno accordo vogliono una breve vacanza rivisitando la loro vecchia casa deserta e annidandosi in un piccolo cottage sul mare prestato da un amico. Il grande problema è adesso esistenziale: chi siamo noi? La faticosa ricerca di se stessi porta a concludere che la loro verità sta nel calore umano che non possono rinnegare. Spento il lume, essi si infilano sotto le coperte con una innocenza quasi infantile.

Il film, formalmente impeccabile, dura tre buone ore e, come s'è detto, è più che un racconto, un saggio di psicanalisi comparata. Con poco frutto, se vogliamo, giacché lo spettatore comune, un po' impaziente, pensa che il divorzio non cambia nulla se lo si chiede con umiltà, consci di essere individui modesti, molto sinceri e senza ambizioni sperimentali. Due persone qualunque, insomma, che si contentano di quel che del loro amore è rimasto.

ANNA BANTI

SCHEDE

Guido Morselli fra passato e futuro

Va bene che esistono romanzi dove avviene « tutto »; e romanzi dove « non accade nulla »; ma quello che conta è che ci sono romanzi ai quali è piacevole e sostanzioso tornare, e altri dei quali è lecito dire quello che dice Guido Morselli

dell'arciduca ereditario al trono d'Austria verso il 1910: « Bell'uomo privo di qualunque attrattiva ».

Guido Morselli, nel secondo dei suoi romanzi postumi che vede la luce editoriale: *Contro-passato prossimo*, appena stampato dalla Adelphi.

Nei romanzi di Morselli — al precedente,

Roma senza papa, è arriso un notevole e meritato successo — i fatti di certo non scarseggiano e, anche questo è un merito, non sono difficili da riassumere.

Se nel primo si assisteva — nell'anno 1999 — al trasferimento della cattedra di Pietro da Roma a Zagarolo, in questo, negli anni fra il 1910 e il '20, si assiste alla prima guerra mondiale vinta dall'Austria, dalla Germania con i loro alleati, insomma dagli Imperi centrali.

E questi sono fatti, sui quali è corretto discutere, ma che non fanno e se mai aiutano a fare un romanzo: i fatti, di per sé, fanno notizia; un romanzo è qualcosa di diverso.

Come Walter von Allmen, uno degli eroi di questo *Contro-passato prossimo*, che «era sempre disposto a modificare le proprie impressioni, specialmente se assomigliavano troppo a quelle degli altri», Guido Morselli è disposto a modificare anche la storia, specialmente se assomiglia troppo a quella «degli altri».

Tuttavia, ci sembra, il grosso dei suoi meriti non si trova qui.

Anche perché la storia — per intenderci, quella di tutti — non sappiamo se sia razionale, è però abbastanza ingegnosa, almeno in certi momenti. A confronto con l'escogitazione adottata dal Rommel del romanzo di Morselli per invadere l'Italia, una galleria segreta da sfruttare con rombante e avveniristica pompa di automezzi e di truppe speciali, la trovata del Rommel vero, allora giovanissimo, quella che diede inizio a Caporetto, consisteva nel marciare con truppe normali, a passo di strada, sulle direttrici di fondovalle. La sorpresa era tutta qui, nel fare una cosa talmente semplice che risultò, nelle prime ore decisive, invisibile perché «inaudita». Il che, anche letterariamente, con quel di più di «povero» e di «improvvisato», non ci sembra da meno dei romanzi. (Si veda, per esempio, la *Storia politica della grande guerra* di Piero Melograni, edito da Laterza nel '69).

I grandi fatti dunque, veri o inventati che siano, nei buoni romanzi in genere e in questo in particolare sono utili pretesti, tutt'al più modi di farsi notare, raccomandazioni presso il lettore.

Per mostrarci che? Qui rispondere è più difficile. Probabilmente per mostrarci quella veridica utopia, quella vita come gli piacerebbe che fosse e quasi è, che neanche l'autore, Guido Morselli, sa bene cosa sia; e che perciò, per scoprirla e insieme mostrarcela, ha bisogno di scrivere romanzi, di questi romanzi piacevoli da leggere e difficili, in fondo, da definire.

Guido Morselli? Parlando del suo secondo libro che affronta il giudizio del pubblico, non ci sembra siano necessarie molte parole per presentarne l'autore.

Si immagini un lombardo colto, nato nel 1912, che spende la vita a scrivere pochi saggi che passano inosservati e alcuni romanzi che quasi gli pubblicano, ma nessuno gli pubblica. Nel 1973 muore. Per impazienza? Di malinconia? L'anno dopo quei romanzi trovano l'editore giusto e *Roma senza papa* esce con successo. Somiglia a un romanzo di Morselli ed è la sua vita. E poi dicono che la letteratura...

Il lapsus freudiano

Il libro di Sebastiano Timpanaro, edito da La Nuova Italia, si intitola *Il lapsus freudiano*, sottotitolo: *Psicanalisi e critica testuale*. Sembra accertato che fra psicanalisi e critica testuale non si siano avuti, fin ora, scambi molto intensi, se si toglie un accenno, non proprio marginale, di Giorgio Pasquali nella seconda edizione della sua *Storia della tradizione e critica del testo*, che è una teoria generale della critica del testo rigorosamente per esempi concreti; opportunamente, di recente, ristampata negli «Oscar» di Mondadori.

Non a caso Timpanaro chiama questo fra filologi e psicanalisti — e fra psicanalisti e filologi — «un incontro mancato», dato che un settore non trascurabile di applicazione della psicanalisi, quello dei lapsus e degli altri «atti mancati» è anche, da sempre, un settore di competenza dei filologi, che incontrano abbondanza di questi materiali soprattutto in questione di critica testuale.

Constatato ciò, Timpanaro ha sottoposto il testo base che nel dominio psicanalitico tratta del lapsus e degli «atti mancati», la *Psicopatologia*